

1984 luglio 07 – Ecco l'Olimpiade

Tre miliardi di telespettatori per il più grande spettacolo sportivo del mondo

Da oggi al 12 agosto a Los Angeles atleti di 139 Paesi. Manca solo l'Est

Los Angeles, Nostra Signora la Regina degli Angeli della Porziuncola come la battezzarono gli spagnoli, ospita da oggi i giochi della ventitreesima Olimpiade dei tempi moderni. Un'area urbana di 12 milioni di persone, lunga quanto la distanza che separa Milano da Torino e che ha fatto parlare di «potenziale dissoluzione della città», è il luogo adatto al più grande videogame del mondo. Tre miliardi di telespettatori.

Quattro anni fa a Mosca fu la prima Olimpiade comunista; da oggi avremo la prima Olimpiade dell'«american way of life», simbolo del modo di vivere americano, l'America del dopoguerra, quella che ha tanto influenzato anche la cultura e le abitudini dell'uomo europeo. Visto che doveva essere un'Olimpiade capitalistica, la scelta di Los Angeles è gemellare.

L'Olimpiade è sempre più ricca e Los Angeles ha (25 milioni) il maggior reddito pro-capite degli Stati Uniti. L'Olimpiade è stata organizzata da privati e qui si respira la sublimazione dell'iniziativa personale. L'Olimpiade vagheggia il mito della bellezza e la California aspira da sempre alla leadership dei paradisi profani. L'Olimpiade è spettacolo e si colloca a due passi da Hollywood, non molto distante da Disneyland. Nonostante smog e traffico, questa città ha il fisico del ruolo. Se l'Olimpiade moderna è un'esagerazione, aveva bisogno di una sede esagerata. Proprio perché Los Angeles non ha più angeli, ospita benissimo tutte le contraddizioni dello sport planetario, con un tocco che più americano di così non si può.

Questa è un'Olimpiade reaganiana, ottimista, che coincide con il record del dollaro, con la crescita del prodotto nazionale lordo del 10 per cento, con l'aumento della propensione a spendere, con l'aumento della propensione a spendere, con il calo dell'inflazione al 4 per cento e della disoccupazione al 7 per cento di fine giugno. Una ripresa le cui dimensioni hanno sconvolto persino le tradizionali «leggi» dell'economia.

Su tale sfondo, l'analisi moralistica dei costi e dei ricavi, del business e degli sponsor, dei diritti televisivi e della commercializzazione diventa esercizio decrepito, fuori della storia, figlio di una nostalgia che ignora lo sviluppo. Per un americano che si rispetti conta soltanto il denaro investito, non quello speso, e in ogni caso non è il denaro a corrompere l'Olimpiade semmai è l'Olimpiade moderna a vendersi con eccessiva voluttà. Se il denaro non odora, il dollaro addirittura profuma.

Il meglio dell'Olimpiade resta l'atleta, quel fantastico congegno chiamato uomo che non è ancora dato sapere dove porrà il limite della prestazione fisica. L'atleta che fa progresso si serve della scienza non dei trucchi, della medicina, non del doping, della fatica non della slealtà.

Soltanto questo tipo d'atleta assume forza d'emblema, un'educazione che con lui filtra dallo sport alla società affinando soprattutto nei giovani un provvidenziale sesto senso nel fiutare le mille doppiezze del quotidiano, trasparenze untuose, precari successi, potenze friabili, patrimoni incauti, reputazioni detassate. L'Olimpiade aggrega anni di lavoro ai limiti dello stress, una tenacia umana che non può allevare all'indifferenza.

In nessun senso l'Olimpiade è indifferente. Poiché allarga sempre più il messaggio, risulta sempre più sfruttabile, come dimostra il boicottaggio incrociato di Usa e Urss, che hanno già ratificato un'interruzione di otto anni nella loro confrontation olimpica. Nel 1980 a Mosca mancarono 57 Paesi occidentali, oggi a Los Angeles non sfileranno 14 bandiere marxiste.

Non andando a Mosca, gli americani vollero isolare i sovietici sull'invasione dell'Afganistan; non iscrivendosi a Los Angeles, l'Urss ha fatto sapere agli Usa che l'installazione dei missili Nato in Europa aveva creato una «situazione nuova».

La diplomazia non dispone di strumento più allusivo di un'Olimpiade la quale, proprio per non essere politica, si presta benissimo a fare da surrogato, secondo una procedura ampiamente utilizzata anche nel passato. Con la sola differenza che più piccolo si fa il mondo più grande si fa l'Olimpiade, creatura esposta alla Realpolitik di qualcosa come 160 Paesi.

Di fronte ai cronici attentati, si è fatto strada negli ultimi anni un movimento d'opinione che auspica il ritorno della Megaolimpiade d'oggi a misure più armoniche e al luogo di nascita, la Grecia, quale garanzia di extra-territorialità, un tentativo di neutralizzare nel nome del mito le tensioni della storia. Anch'io ho riflettuto su questa buona idea, ma non sono più tanto sicuro di condividerla perché avremmo forse un'Olimpiade sotto vuoto spinto, periferica alla realtà, un po' Svizzera e un po' Finlandia, certamente più serena e tuttavia irreale, meno sanguigna e tormentata, quindi nell'impossibilità di dare scandalo. Perduta l'universalità della partecipazione, l'Olimpiade è oggi universale nel monito sui rischi della guerra e dei cupi *niet*. Francamente non so se sia preferibile la neutralità di un'Olimpiade-colomba o un'Olimpiade con addosso le unghiate dei falchi.

La presenza della Cina e della Romania hanno un significato enorme, oltre a dire che le risorse del dialogo internazionale sono infinite come le vie del Signore. Se anche è stata più volte decretata la morte presunta di Zeus, forse Zeus non è morto o perlomeno resuscita ogni volta per auto levitazione della speranza. L'Olimpiade non muore perché non muore la pace. pace può essere ferita o rimossa, ma è l'ultimo sole del mondo e l'Olimpiade sta lì a ricordarcelo con le sue bandiere ammainate, con i suoi pretesti di guerra fredda.

A guardar meglio, la sua grandezza è legata ai suoi peccati e alle sue lacerazioni. Se avesse potuto scolpirla, Michelangelo avrebbe scelto la figura del «Prigione legato», un tutt'uno con il blocco di marmo dal quale la statura non si libera nonostante il disperato vigore. Forse il trucco più sofisticato dell'Olimpiade è di salvarsi sempre e nonostante tutto o con il gesto dell'atleta o con la parabola esistenziale o con entrambi.

Ci sono sempre due mondi, uno moribondo e l'altro neonato, dice il personaggio di Alberto Moravia in «1934». Da oggi anche la ventitreesima Olimpiade tenterà di uccidere il pessimismo del primo e di alimentare la suggestione del secondo.

luglio 1984